

SOCIETÀ DI CULTURA E STORIA MILITARE

I QUADERNI DELLA SCSM

Dulce bellum inexpertis



Anno II N°5
31. maggio 2002

Questi quaderni costituiscono una rivista di uso esclusivamente interno alla società



EDITORIALE

L'INTERPRETAZIONE DI UN LOGO

I Soci della **SCSM** e quanti consultano il nostro sito ricordano benissimo che dal 2001 la Società ha mutato il proprio logo. Ora, la scelta di un logo non avviene certo a caso o per motivi puramente grafici e d'effetto. Chi per giunta, come noi, si occupa del settore militare della civiltà umana non può certo sfuggire a questa regola, dal momento che gli eserciti e gli uomini in guerra hanno, in qualunque tempo, dato luogo ad una vera e propria "liturgia" estremamente varia, complessa e significativa di simboli. Si può dire anzi che nessun altro campo della cultura umana, ad eccezione forse di quello religioso e politico, ha mai fatto un uso altrettanto universale di immagini metaforiche o allegoriche. E questo molto prima che, come in questi ultimi anni, si accampasse prepotente la "civiltà dell'immagine".

Dunque ecco un'interpretazione simbolica del nostro logo. Partiamo dai due motti che qualificano sin dall'inizio la Società: il celebre verso con cui si apre l'*Eneide* - *Arma virumque cano* - e una sentenza di Vegezio riportata negli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam - *Dulce bellum inexpertis* - . Il primo qualifica l'aspetto storico in quanto si studiano, e si riporta su di essi l'attenzione distratta del pubblico, i valori civili ed umani su cui si è sempre incentrata la vita del soldato, le figure dei militari, ed i fatti d'arme antichi, moderni e soprattutto patri. Il secondo illustra invece l'aspetto culturale degli obiettivi societari, che come abbiamo sempre chiarito non è quello dell'esaltazione della guerra in sé, ma lo studio analitico e sereno del fenomeno in tutti i suoi aspetti senza mai nascondere né la necessità storico-politica che infinite volte ha rivestito, e che non può essere a priori negata, ma neppure la terribile valenza. Poiché soltanto chi conosce veramente la guerra, e non chi parla per stereotipi, può veramente desiderare la pace.

Ora, come vedremo, entrambi i motti si adattano perfettamente a penetrare il significato dell'immagine, tratta da un vaso attico a figure rosse del V secolo, che rappresenta la sintesi della ragion d'essere della **SCSM**.

In questa compare una figura femminile, drappeggiata nel peplo, colta in atteggiamento di commiato da un guerriero che si appresta alla partenza. L'uomo procede a passo spedito, ma a capo chino, verso sinistra; la donna invece, come colta dall'emozione di un profondissimo dolore, ha lo sguardo perduto verso destra. La scena, nella solitudine delle due figure, ha un sapore intimistico e di assorta meditazione.

Se adesso applichiamo all'opera del pittore il verso del libro I dell'*Eneide*, la donna è ovviamente Clio, la musa della Storia ed allo stesso tempo della poesia epica; la quale guarda idealmente al passato, cioè alle proprie spalle ma, con il braccio destro coperto dallo scudo stringe la mano

SCSM

dell'eroe, ad indicare che ad esso sarà indirizzato il proprio canto ed il proprio ricordo.

Se invece leggiamo l'immagine alla luce del secondo motto, l'interpretazione viene ribaltata. Qui il giovane ed inesperto oplita si avvia alla guerra risoluto ed animato dai fieri ideali di virtù e dai magnanimi episodi di virile coraggio che lo attendono. La figura femminile invece, nello struggente abbandono dell'amato che vorrebbe ancora trattenere a sé nell'ultimo abbraccio, è consapevole di quanto affanno, di quali privazioni e di quali ferocie sarà intessuta la vita del suo uomo, e di come le "epiche" ed "eroiche" fatiche che lo attendono segneranno per sempre la sua anima e forse anche le sue membra, se pure tornerà vivo, quando sarà cessata la corrusca esaltazione della battaglia. Poiché la guerra può sembrare bella ed affascinante agli occhi del guerriero che non l'ha ancora vista, ma gli apparirà soprattutto terribile quando quegli occhi ne avranno contemplato tutto il cruento spettacolo.

Ed adesso due parole su questa edizione de "I Quaderni della SCSM".

Con il numero 5 della Rivista si aprono tre nuove rubriche, preannunciate nell'Assemblea Annuale del 27 febbraio, per le quali naturalmente sollecitiamo il contributo dei Soci e dei lettori. L'obiettivo è di rendere sempre più interessante e fruibile la Rivista perché sia un degno organo ufficiale della Società.





IL PCI E LA RESISTENZA IN FRIULI VENEZIA GIULIA

DI LEONARDO RAITO

PREFAZIONE

Il saggio pubblicato, fa parte di uno studio molto più ampio sul fenomeno delle foibe, finalizzato alla mia tesi di laurea, per il quale non potrò che ringraziare per l'appoggio e l'interessamento il Professor Raoul Pupo, docente di storia contemporanea all'università di Trieste, sempre pronto ad accogliere i miei dubbi e a chiarire i punti a me oscuri con grande competenza e grazie alla sua esperienza, e il Professor Salvatore Sechi, docente di storia contemporanea nella "mia" Ferrara, colui che considero il "mio" maestro, e che ringrazio per i consigli che mi indirizzano nelle laboriose ricerche d'archivio. Preferisco non utilizzare i documenti inediti rinvenuti, e per i quali dovrei ringraziare la gentilezza e la disponibilità di molte altre persone, e dare un'idea più generale degli atteggiamenti del PCI nella fase della resistenza in Venezia Giulia. Pertanto utilizzerò fonti note, cercando di raccogliere informazioni interessanti da conglobare in un saggio organico sull'argomento.

L. R.



Fanti della Divisione Italia in un momento di pausa tra le montagne della Jugoslavia.

(Questa divisione combattè contro i tedeschi scarsamente aiutata dai partigiani forse perché non si inserì nelle forze armate di Tito come la Garibaldi. Di essa, come della Cremona, che non si arrese ai tedeschi alle Bocche di Cattaro o della Perugia che si aprì col sangue la via al mare attraversando l'Albania si parlò sempre molto poco. - N.D.R.)

IL PCI E LA RESISTENZA IN FRIULI VENEZIA GIULIA

La spinosa questione dei territori di confine annessi all'Italia con i trattati di pace seguiti alla Grande Guerra, ma con una consistente popolazione slovena

SCSM

e croata, apparve in concreto già l'8 settembre 1943, quando alla firma dell'armistizio con gli Alleati conseguì la capitolazione italiana.

L'opera di Elena Aga Rossi e di Vicotr Zaslavsky "Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca" a tal proposito, è illuminante:

"Il movimento per la liberazione della Jugoslavia, guidato dal partito comunista dichiarò l'annessione del cosiddetto "litorale sloveno", dell'Istria e del "litorale croato" alla "nuova Jugoslavia" comunista. Questa decisione provocò l'immediata reazione di Togliatti, in quel periodo ancora a Mosca, che in una lettera a Dimitrov, senza entrare nel merito del contenzioso territoriale, la caratterizzò "prematura" e tale da seminare divisione tra i due popoli e tra i rispettivi partiti comunisti."

La posizione sovietica sulla questione è chiara da tempo, fin dalla dichiarazione di guerra italiana all'URSS nel 1941, a seguito dell'attacco tedesco a Stalin. Nel dicembre 1941, a seguito della visita del ministro degli esteri britannico Eden a Mosca, Stalin propone la firma di un protocollo segreto per la riorganizzazione dei confini dell'Europa a guerra finita. Tra i punti principali, la ricostituzione della Jugoslavia nei suoi vecchi confini, magari con un ampliamento a spese dell'Italia, appropriandosi di Trieste, Fiume e delle isole dell'Adriatico. Togliatti all'inizio è scettico, quasi contrario. Rileggendo i passi della biografia scritta da Giorgio Bocca, pare convinto a rimandare ogni discorso sui territori giuliani a guerra finita, quando l'oppressore nazi - fascista sarà finalmente sconfitto. Tuttavia avverrà una brutta sterzata, testimoniata in modo inequivocabile dalla lettera che il 19 ottobre 1944, Togliatti farà pervenire a Vincenzo Bianco tramite i dirigenti jugoslavi del PCJ:

"In tutti i modi dobbiamo favorire l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe di Tito. Questo significa che in questa regione non vi sarà né una occupazione inglese, né una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana, cioè si creerà una situazione profondamente diversa da quella che esiste nella parte libera dell'Italia [...] questa direttiva vale anche e soprattutto per la città di Trieste. Noi non possiamo ora impegnare una discussione sul modo come sarà risolto domani il problema di questa città, perché questa discussione può oggi soltanto servire a creare discordia tra il popolo italiano e i popoli slavi [...] una linea diversa si risolverebbe in un appello alla occupazione di Trieste da parte delle truppe inglesi [...] i compagni, i buoni democratici e tu per primo dovete capire che l'interesse supremo oggi è quello della lotta contro il fascismo e per la democrazia"

Appare in modo netto una presa di posizione a favore delle truppe partigiane jugoslave, una scelta importante, forse decisiva ai fini della risoluzione della questione giuliana. Nella Venezia Giulia operano due grandi organizzazioni partigiane: la "Garibaldi - Natisone", di chiara ispirazione comunista, e la "Osoppo" formazione di partigiani bianchi. Se nella resistenza italiana, il raggiungimento del bene comune riusciva a superare le barriere di



pensiero, questo non avvenne in Venezia Giulia. Gli scontri raggiunsero in taluni casi l'apice di efferata violenza.

Credo opportuno andare a verificare l'esperienza del suddetto Vincenzo Bianco, noto anche come "Vittorio" nei complicati rapporti tra PCI e PCS. Mi soccorrono, in tale difficile compito, svariate opere edite. Gateano La Perna nel suo "Pola, Istria e Fiume 1943-45" edito da Mursia va a sottolineare il ruolo centrale di Bianco e scrive:

"All'inizio della primavera di quell'anno (1944), la direzione per l'Alta Italia del PCI aveva designato il torinese Vincenzo Bianco "Vittorio" a rappresentarla presso il Comitato Centrale del PCS. Bianco, che si trovava a Mosca, raggiunse la sua nuova destinazione con un aereo sovietico che in aprile lo paracadutò in Slovenia, assieme ad altri agenti. Presso il massimo organo comunista sloveno "Vittorio" rimase diverse settimane ed ebbe modo così di conoscere direttamente il punto di vista degli slavi sulle principali questioni allora sul tappeto. Verso la metà di giugno egli si trasferì nella Selva di tarnova dove ebbe numerosi contatti con gli esponenti dell'OF e con i responsabili militari dell'EPL."

A questo punto, se non è più in dubbio la grande importanza di Vincenzo Bianco, sottolineata anche dalle ricerche di Gianni Oliva e di Arrigo Petacco, in testi recentemente pubblicati dalla Mondadori, sembra davvero fondamentale studiare con attenzione le vicende che vedono implicitamente chiamato in causa "Vittorio":

"La prolungata permanenza presso gli sloveni aveva indotto Bianco ad accogliere le loro argomentazioni sulla questione delle rivendicazioni territoriali e a ritenere che le stesse dovessero essere sostenute apertamente anche dai comunisti italiani."

Cos'è successo dunque al sostegno dell'italianità dell'Istria? Perché ragioni politiche danno senso e vigore agli sforzi annessionisti filoslavi? Ma come reagiscono i massimi organi comunisti triestini? Ancora le pagine di G. La Perna ci illuminano:

"[...] Egli [Vincenzo Bianco] decise di trasferirsi a Trieste dove giunse negli ultimi giorni di agosto, subito dopo l'arresto di Frausin e Felluga. La federazione del partito, nonostante le perdite subite, non era ancora passata sotto il controllo degli esponenti filoslavi. Fin dai primi contatti che ebbe con Gigante, che reggeva la segreteria in sostituzione di Frausin e con i suoi collaboratori, si rese subito conto di quanto fossero avversate le pretese slave e le soluzioni da essi prospettate."

Pare evidente che qualcuno non è d'accordo: l'Istria è Italia e la Jugoslavia non può avanzare pretese. Ma la sottile trama della diplomazia segreta fa il suo corso. Nei primi giorni di settembre Bianco partecipa a una riunione con alcuni esponenti sloveni tra cui sono menzionati Anton Vratusa "Urban", Frank Stoka, massimo dirigente di Unità Operaia e dell' OF e Branko Babic. La Perna definisce la riunione "alquanto burrascosa". Cordiale di certo non fu, tanto che

SCSM

Bianco ritenne opportuno rinviare i lavori a un secondo momento, di certo preceduto da un nuovo incontro con il Comitato Centrale del PC Sloveno.

Vincenzo Bianco restò presso gli Sloveni più del previsto, ed ebbe discussioni accese con i vari esponenti politici via via incontrati. Rientrò a Trieste il 18 settembre, ma nel frattempo alcuni avvenimenti non possono essere trascurati.

Il 9 settembre Kardelij, a nome del PCJ aveva inviato alla direzione del PCI per l'alta Italia una lettera con un'analisi politica di quello che stava accadendo nella zona. Si esortavano i vertici italiani a favorire il passaggio delle formazioni partigiane alle dipendenze slave, adducendo come motivazione principale il rischio che, una volta giunti gli alleati, fossero disarmate. La dipendenza dagli Slavi avrebbe fatto sì che, sempre secondo Kardelij, i partigiani, inquadrati nelle formazioni di un paese alleato (la Jugoslavia appunto), non deponessero le armi.

Non mancavano di certo riferimenti espliciti all'appartenenza statale della regione e si invitavano i compagni italiani a non favorire in alcun modo la risorgente reazione e le mire espansionistiche sui territori slavi della Venezia Giulia: gli italiani dovevano rendersi conto che sarebbe stato nel loro interesse vivere in una Jugoslavia progressista piuttosto che in un paese imperialista come l'Italia si delineava.

Il 12 settembre Tito, in un discorso tenuto all'isola di Lissa presenziando alla costituzione di una nuova unità partigiana, diede ulteriore forza alle rivendicazioni territoriali slave. Ribadito il diritto delle genti slave a vedere unite alla patria la Venezia Giulia, la Dalmazia, la Carinzia, concluse con parole tristemente famose:

"Non vogliamo l'altrui, ma il nostro non diamo."

Alcuni giorni dopo il discorso di Lissa si riunì la direzione del Fronte di Liberazione della Slovenia, l'OF. Alla fine dell'assemblea, fu votata all'unanimità con la quale si proclamava l'annessione alla repubblica di Slovenia e con essa alla Jugoslavia federativa di Trieste e dell'intero litorale sloveno.

Riprendiamo ora l'analisi del ruolo di Vincenzo Bianco, ancora una volta dalle pagine di Gaetano La Perna.

"Quando Bianco prese contatto con il Comitato centrale del PC Sloveno venne subito informato, ovviamente delle dichiarazioni di Tito e della deliberazione dell'OF, mentre della lettera di Kardelj alla direzione del PCI per l'Alta Italia egli era venuto a conoscenza prima della sua partenza da Trieste. Subito iniziarono i difficili colloqui con i dirigenti comunisti Miha marinko, Ljdia Sentjurc e Anton Vartusa. Gli avvenimenti riferiti poc'anzi ebbero naturalmente un peso notevole nelle argomentazioni dei dirigenti slavi e alla fine di estenuanti colloqui che si protrassero per più giorni Bianco venne convinto ad accettare la dichiarazione di annessione fatta dagli sloveni e, più in generale, a condividere tutta la loro linea politica. L'incontro si concluse con



l'impegno da parte dell'italiano di inviare alle federazioni comuniste del Friuli e della Venezia Giulia una lettera per informarle di quanto era stato convenuto in quella occasione."

Come si concretizza la reazione di Bianco? Al suo ritorno a Trieste, come promesso, il 24 settembre inviò a tutte le federazioni della regione una lettera "riservatissima" firmata "a nome del CC del PCI", in cui si sottolineava la necessità di porre subito tutte le formazioni partigiane italiane sotto il comando slavo. Ma la cosa peggiore, quella che in un certo senso legittimava le pretese slave, e che esasperata divenne occasione di scorribande e dell'efferato piano di eliminazione di tutte le componenti anticomuniste della zona sarà l'accettazione, contenuta nella lettera dell'annessione di Trieste e del Litorale alla Slovenia come un inevitabile fatto storico. Le precise direttive politiche impartite, se anche avessero voluto porre in salvo i liberi cittadini della Venezia Giulia dalle politiche imperialiste occidentali, in sostanza rappresentarono l'inizio di un lungo calvario che si concluderà con l'esodo di migliaia di italiani dalla terra natia. La "riservatissima" in realtà fu riprodotta in numerose copie ed ampiamente divulgata, scatenando proteste e disorientamento tra i militanti giuliani. Lo stesso PCI non riconobbe le direttive come impartite a proprio nome. La firma "a nome del CC del Pci" costò a Bianco, che aveva nel frattempo raggiunto Milano per relazionare alla direzione, la radiazione dal Comitato Centrale.

Ma tanta severità servì a ben poco. La svolta chiara e la presa di posizione in favore delle pretese slave, rafforzò notevolmente le rivendicazioni dell'OF, dello ZAVNOH e di tutto l'MPL. Segnò inoltre una svolta nelle posizioni dei comunisti giuliani che, passati alle dipendenze della direzione Jugoslava, influirono sugli avvenimenti successivi, fino a favorire l'accoglimento in sede internazionale della maggior parte delle rivendicazioni slave.

Da allora il PCI Alta Italia guardò con distacco gli avvenimenti ai confini orientali, mantenendo nei confronti delle federazioni giuliane un atteggiamento spesso ambiguo, con la convinzione mai sopita di rinviare alla Conferenza della pace tutte le questioni riguardanti l'appartenenza statale dei territori contestati.

Poche erano le possibilità di recuperare una situazione che ormai andava precipitando.



SCSM

IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO NEL SINAI 1917-1918 *di Alberto Rosselli*



Truppe italiane in Sinai nel 1917

PREMESSA

Fiumi di inchiostro sono stati versati per narrare e descrivere le vicende belliche che hanno visto contrapposti, nel corso della Grande Guerra (1914-1918), gli eserciti britannici e quelli turchi impegnati nello scacchiere mediorientale, e parecchio è stato scritto perfino sull'apporto di uomini e mezzi offerto in quel frangente da Germania, Austria e Bulgaria e da Francia e Australia. Nulla si sa, invece, delle vicende che videro partecipi i soldati appartenenti al piccolo corpo di spedizione italiano che, dietro ufficiale richiesta inglese, affiancò le forze dell'Intesa sulle sabbie del Sinai e sulle pietraie di Palestina.

Ma se è vero che il contributo italiano non fu grande (sotto il profilo quantitativo) né risultò determinante ai fini della lunga e dura campagna, è altrettanto vero che per uno storico militare fare passare sotto silenzio (come inspiegabilmente è accaduto) questo relativamente costoso impegno da parte dell'Italia significherebbe rinunciare ad analizzare una parte di indagine indispensabile per comprendere le complicate dinamiche del gioco diplomatico e strategico che sta dietro ad ogni conflitto.

Questo breve resoconto, che si basa su materiale estratto dall'Archivio Storico dell'Esercito Italiano, dalle Memorie del Generale inglese Edmund H. Allenby e dalla ricerca dello storico Sergio Pelagalli (Italiani in Palestina), ha come scopo quello di coprire, almeno in parte, questa grave lacuna.



Prigionieri tedeschi in Palestina nel 1918



Il 10 aprile 1917, l'ambasciatore italiano a Londra, marchese Imperiali, comunicò al Governo italiano la richiesta da parte inglese di un contingente militare dotato di propria cavalleria e artiglieria (appoggiato da una forza aerea autonoma composta da almeno 12 apparecchi) da affiancare nel Sinai all'armata britannica agli ordini del generale Archibald Murray. Il Comando inglese, bene impressionato dalle prestazioni fornite dall'esercito italiano sul fronte veneto-friulano e su quello trentino, avrebbe "gradito in prima istanza l'invio di almeno un battaglione" da impiegare nella copertura di un tratto di fronte, in modo da liberare una divisione inglese che Murray avrebbe desiderato utilizzare per l'imminente, duplice offensiva finale su Bersheeba e Gaza: punti chiave dello schieramento difensivo austro-turco-tedesco approntato da tempo dal generale Otto Liman von Sanders, primo consigliere militare tedesco di Kemal Pasha.



Cavalleria turca. Sinai 1916.

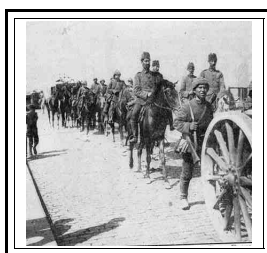
Dopo un primo parere negativo, il comandante in capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano, Luigi Cadorna (il generale per tutta la durata del suo incarico si dimostrò sempre avverso all'impiego di forze fuori dai confini nazionali; accoglierà di malavoglia anche l'invio del Corpo di Spedizione italiano a Salonico, richiesto nel 1916 dalla Gran Bretagna e dalla Francia) prese l'impegno alla lettera e acconsentì per "motivi di convenienza squisitamente diplomatica", concedendo l'invio di un solo scarno battaglione di bersaglieri (tra l'altro di base a Tripoli, in Libia), appoggiato da alcune decine carabinieri e da un raggruppamento aeronautico montato su appena 5 o 6 monomotori SALM S.2 (peraltro ottimi) appartenenti alla 118ma Squadriglia da Ricognizione.

SCSM



Cavalleria italiana. Sinai 1917.

Una prima aliquota del raggruppamento “mediorientale” italiano (composta da sei ufficiali, due attendenti e 100 carabinieri armati di moschetto) partì il 6 maggio del '17 da Napoli a bordo della nave Città di Tripoli, raggiungendo il giorno 10 dello stesso mese Tripoli dove si imbarcarono (il 13 maggio) 346 tra ufficiali e bersaglieri agli ordini del maggiore Francesco D'Agostino. Il reparto italiano, nel suo complesso, disponeva di 6 cavalli e 40 muli e di un modesto quantitativo di viveri, medicinali, munizioni per pistole e moschetti (in tutto 870.000 cartucce) e attrezzature da campo. Gli aerei ai quali abbiamo accennato avrebbero raggiunto Porto Said, solo dopo alcuni mesi dall'arrivo in questa località del reparto di terra. Sbarcati in Egitto il 19 maggio, il maggiore D'Agostino prese subito contatti con il locale Comando inglese che lo aiutò nella fase di sistemazione a terra del reparto (l'Intendenza britannica fornì agli italiani assistenza sanitaria e approvvigionamenti di viveri e acqua).



Artiglieria turca in colonna

In quei primi giorni gli italiani vennero fatti accampare in tende accanto alla base del Corpo di Spedizione francese (un'unità composta da tre battaglioni



di fanteria, uno dei quali marocchino, una batteria di obici someggiati da montagna da 75 millimetri e alcune dozzine di mitragliatrici Maxim), disponendo nel contempo di un vicino magazzino viveri e munizioni in muratura messo a disposizione dalla filiale egiziana del Banco di Roma. Il 4 giugno, il generale Archibald Murray andò a fare visita al contingente dei bersaglieri (i “soldati gallina”, come vennero appellati ironicamente dagli inglesi per via del piumaggio dei copricapi d’ordinanza) “rilevandone l’ottimo stato di salute, il buon livello di addestramento e il lodevole senso di disciplina”.



Pezzo da 150 mm. Tedesco catturato a Gaza nel 1917

Il 13 giugno, il distaccamento partì a bordo di una tradotta ferroviaria da Porto Said, raggiungendo il giorno seguente la località di Rafa, situata proprio a ridosso della prima linea tenuta, in quel tratto, dalla 49ma Brigata Indiana. Subito, ai cavalleggeri italiani (una quarantina) venne affidato il compito di sorvegliare il tratto finale dell’importante linea ferrata che collegava Porto Said al fronte: obiettivo che era stato più volte attaccato da reparti di lancieri turchi e di sabotatori a cavallo beduini. Verso la metà di giugno, il Governo di Londra reclamò un maggiore impegno (circa 8.000 soldati armati di tutto punto) da parte dell’Italia sulla linea del Sinai e della Palestina, ma la richiesta, vista di buon occhio per motivi diplomatici e politici (il Trattato di Londra prevedeva a fine guerra compensi territoriali per l’Italia nella regione di Adalia, Turchia) dal ministro barone Sidney Sonnino, venne cassata dal generale Cadorna: “se ragioni politiche fanno ritenere necessario un nostro intervento in Palestina con un contingente assai maggiore di quello ora accordato (Sonnino aveva fatto intendere agli inglesi la “possibilità” di inviare in Egitto un massimo di 6.000 uomini, [n.d.a.]), le truppe occorrenti non potrebbero essere tratte che dalla Libia (in quel periodo già scarsamente difesa dagli attacchi delle bande berbere e turche, [n.d.a.]) od anche dall’Eritrea (dove l’Italia disponeva di pochissimi reparti indigeni [n.d.a.]) [...] escludendo [...] le forze combattenti in Patria”. Il 28 giugno, il generale Edmund Allenby giunse in Egitto per prendere il posto del generale Murray che aveva fallito nei suoi tentativi di occupare Gaza.

SCSM

Il nuovo Comandante in capo dell'Armata britannica, dopo avere passato in rassegna tutte le sue truppe, compresi i 450 soldati italiani del maggiore D'Agostino, iniziò subito a preparare una nuova grande offensiva con l'obiettivo di sfondare entro l'autunno la linea turco-tedesca Gaza-Bersheeba e poi marciare alla volta di Gerusalemme. E a favore del piano di Allenby - che nel frattempo riceve due nuove divisioni britanniche, migliaia di cavalli e muli e circa 300 pezzi d'artiglieria - giocheranno gli attriti tra tedeschi e turchi sul come impostare l'imminente campagna (il generale von Falkenhayn, che fa visita a Damasco per consultazioni con il Comando turco, vorrebbe scatenare una controffensiva in Mesopotamia per riconquistare Bagdad, occupata dagli inglesi l'11 marzo del '17, ma il generale Jemal Pasha si oppone definendo indispensabile la difesa ad oltranza della Palestina, per evitare la caduta della città santa di Gerusalemme e l'isolamento della numerosa armata turca arroccata a Medina, nell'Hegiaz).



Ricognitore SAM I

Alla vigilia dell'offensiva, le forze dell'Intesa dispongono di oltre 60.000 combattenti di prima linea con oltre 500 cannoni e almeno 15.000 fra muli, cavalli e cammelli, un centinaio di aerei di tutti i tipi, più 230.000 soldati e ausiliari egiziani appartenenti alla riserva e addetti ai servizi logistici, ai trasporti (con 80.000 quadrupedi) e agli impianti ferroviari, questi ultimi costruiti dal genio in tempi molto rapidi per fare giungere in prima linea un fiume ininterrotto di rifornimenti. I turchi fronteggiano questa notevole massa con circa 200.000 soldati peggio armati ed equipaggiati nonostante la presenza di qualche ottimo reparto di mitraglieri e artiglieri germanici e austriaci (i tedeschi dispongono anche di un dozzina di ricognitori Rumpler e di alcuni caccia Pfalz).



Il Corpo italiano viene aggregato alla forza mobile del generale Watson (un grosso contingente misto che comprende la 20ma Brigata di fanteria indiana, una Brigata di cavalleria indiana e un distaccamento a cavallo di fucilieri francesi) al quale Allenby ha affidato il compito di presidiare un tratto di fronte presso Gaza. Nel frattempo un piccolo distaccamento di carabinieri viene lasciato a Rafa per sorvegliare la linea ferroviaria.



Fanteria Turca a Bersheeva nel 1917

Il 31 ottobre, l'armata britannica attacca Bersheeba che viene conquistata grazie ad una formidabile carica della cavalleria australiana. Il 7 novembre, i turchi, temendo l'accerchiamento, si ritirano da Gaza, che avevano difeso strenuamente per molti mesi, e i bersaglieri italiani vengono ripetutamente impiegati (soprattutto il 4 e il 5 novembre) per tamponare eventuali aperture. Alla metà di novembre l'esercito dell'Intesa sfonda e marcia su Gerusalemme che viene conquistata il 9 dicembre. Il 7 dicembre, un reparto composto da 50 tra bersaglieri e carabinieri con 10 carri e circa 40 cavalli parte anch'esso alla volta della Città Santa dove viene impiegato per servizi di guardia. Il 15 dicembre, un altro reparto italiano viene inviato a presidiare Beit Hanun (otto chilometri a nord di Gaza) per difendere la linea ferroviaria litoranea. Il 10 dicembre, finalmente, il Comando Italiano decide di mandare rinforzi a Porto Said, dove viene creata la Prima Compagnia "Cacciatori di Palestina" (140 uomini), agli ordini del capitano dei bersaglieri Felice Mercuri. Nel gennaio del 1918, il maggiore D'Agostino fa richiesta a Roma di ufficiali e complementi per formare almeno altre due compagnie, ma il Comando tarda nel prendere una decisione. D'Agostino ha compreso che una più cospicua presenza di forze italiane sul fronte di Palestina potrebbe giocare a favore dell'Italia interessata ad acquisire opzioni, a fine guerra, sul bacino carbonifero di Adalia. Purtroppo, come spesso accade nel 'Bel Paese', l'occasione viene malamente sciupata. Il 26 febbraio, un distaccamento di cavalleria italiano presidia il nodo ferroviario tra Giaffa e Gerusalemme e pochi giorni dopo il generale Allenby, "soddisfatto per la buona condotta degli italiani", richiede al Comando di Roma l'invio di due divisioni, richiesta che viene accolta con

SCSM

entusiasmo dal ministro degli Esteri Sonnino che ha sempre appoggiato l'idea di un grande Corpo di Spedizione Italiano in Medio Oriente.

Tuttavia, il nuovo Capo di Stato Maggiore, generale Armando Diaz pone il veto alla richiesta adducendo al fatto che "tutti gli uomini" gli sono necessari sul fronte veneto. Alla fine, grazie all'intervento del presidente del consiglio dei ministri Orlando, viene deciso l'invio di due battaglioni (900 soldati) "formati da residenti italiani in Egitto". Ai primi di ottobre, quando ormai gli inglesi e gli arabi del colonnello Lawrence sfondano il fronte siriano, il Comando italiano ci ripensa ed annuncia di volere inviare in Palestina una brigata di 6.000 uomini, più un battaglione di fanteria italiano, tre battaglioni eritrei o somali, un reparto d'artiglieria da montagna con pezzi da 65 millimetri e alcune compagnie del genio, della sanità e della sussistenza. Troppo tardi. Pochi giorni dopo le truppe britanniche e arabe raggiungono Damasco, seguite dal contingente francese che, in maniera molto accorta, nell'agosto precedente era già stato portato ad oltre 7.000 soldati. Una mossa che consentirà a Parigi di far pesare in maniera più concreta al tavolo di pace le sue pretese su Libano e Siria.

Tutti i reparti italiani in Palestina ed Egitto, dislocati a Porto Said, Giaffa e Sarona, verranno fatti rientrare in patria nell'agosto del 1919, mentre un ultimo distaccamento dei carabinieri di stanza a Gerusalemme rimarrà a proteggere la nostra delegazione consolare fino al 1° marzo 1921.



Il generale Luigi Cadorna



LA DISFIDA DI BARLETTA

di VALTER DE PASCALIS



Illustrazione popolare ottocentesca della celebre disfida

Quella che comunemente è nota come la disfida di Barletta avvenne nel 1501 in una località pianeggiante tra i comuni di Andria e Corato. In quell'epoca l'Italia era tutta terreno di scontro per gli eserciti di mezza Europa, e in particolare la Puglia tra le milizie francesi e quelle spagnole. Durante uno di questi scontri gli spagnoli, nelle cui fila militavano soldati di ventura italiani, catturarono un drappello di cavalieri francesi capeggiati da un tal La Motte.

Sulle cause della sfida, divenuta poi "Disfida", molto si è scritto, e numerose sono le versioni dei fatti che sono state date, in questo breve scritto mi rifarò ai racconti tramandati dalla gente dei luoghi e ai pochi scritti di autori del posto. Alla cattura del drappello di cavalieri francesi parteciparono oltre agli spagnoli, anche cavalieri italiani capeggiati da Ettore Fieramosca; prode condottiero originario di Capua, figlio di nobili genitori, presta la sua opera al soldo del nobile spagnolo Consalvo da Cordova, che lo ha affidato con altri cavalieri italiani al capitano Diego de Mendoza. Nei mesi precedenti la cattura, il Fieramosca e il francese La Motte si erano più volte insultati e l'italiano aveva sfidato i francesi senza ricevere risposta.

Per spirito di cavalleria, che a quel tempo non mancava, gli spagnoli condussero i prigionieri francesi, per rifocillarsi, nella cantina di un nobile palazzo in quel di Barletta, dove si banchetto con buon vino, cacciagione e formaggi. Oltre agli ospiti forzati e agli spagnoli, erano presenti anche alcuni cavalieri italiani, tra questi pare non vi fosse Ettore Fieramosca che non amava i francesi a tal punto da dissertare l'incontro conviviale. Il vino come si sa riscalda gli animi specie se di buon grado, e di gradazione quel vino ne aveva parecchi, fatto sta che cominciarono a volare parole grosse, La Motte metteva in dubbio il valore dei cavalieri italiani tacciandoli di codardia, e di allearsi solo con i più forti. Fatto sta che il capitano Prospero Colonna chiese ai francesi di misurare il valore degli italiani in una sfida tra venti cavalieri, dieci per parte con una posta di cento scudi per cavaliere da consegnare ai vincitori.

Nei giorni successivi, i francesi furono liberati dietro il pagamento di un riscatto, e passato l'impeto della serata nella cantina, i francesi erano incerti e alle richieste

SCSM

degli spagnoli e degli italiani, di dar seguito alla disfida, non davano risposta; finché La Motte in una corrispondenza epistolare con Ettore Fieramosca, capitano designato del drappello italiano, accettò la sfida chiedendo che i cavalieri fossero tredici per parte.

Il numero tredici è sempre stato tra il sacro e il profano un numero con un forte potere scaramantico su tutti, e come giorno della sfida fu scelto proprio il giorno tredici del mese di febbraio del 1501. Come luogo dello scontro fu scelta una località pianeggiante tra Corato e Andria in prossimità di un tratturo che metteva in comunicazione la città di Trani con il Castel Del Monte. La Motte con i suoi alloggiava nella località di Ruvo, piazzaforte dei francesi, mentre Fieramosca era in quel di Barletta ospite del capitano Diego de Mendoza.

Poiché la località della disfida, dista mezza giornata di cammino, sia da Ruvo che da Barletta, i due schieramenti decisero di incamminarsi all'alba del giorno prefissato, gli italiani seguirono una messa propiziatoria nella cattedrale di Andria, i francesi in quella di Ruvo. Raggiunto il piano del tratturo i due schieramenti guidati dai giudici di gara si prepararono allo scontro allineandosi alle estremità del campo.

Della cronaca dello scontro non è rimasto molto, si sa che i francesi si lanciarono al galoppo impetuosamente, certi di spaventare lo schieramento avversario che rimase fermo e allineato con le lance protese in avanti. Lo schieramento italiano resse lo scontro e nessun cavaliere delle due parti fu disarcionato. Si passò alle armi "corte", accette e stocchi, e qui la sfida si fece cruenta, i primi a cadere da cavallo a causa delle ferite furono i francesi Martellin de Sambris, Cran Jean Dast e Francesco de Piseis, questi una volta a terra superarono il campo delimitato in segno di resa. Anche gli italiani Miale da Troia e Capoccio Romano furono atterrati ma non avendo ferite continuarono il combattimento appiedati. Lo squilibrio numerico aumentò ancora poiché altri due francesi caddero e benché privi di ferite si arresero, precisamente Nante della Frase e Girarde de Forges.

Ettore Fieramosca subito dopo lo scontro frontale si scagliò contro La Motte e dopo un aspro combattimento riuscì a disarcionarlo, lo scontro tra i due capitani continuò a piedi, la forza fisica e l'impeto di Fieramosca ebbe presto ragione di La Motte che sfinito si arrese fuggendo letteralmente dal campo. Secondo alcuni storici lo scontro durò circa un'ora, ma da attente ricostruzioni e prove dal vivo si presume una durata che va dai 30 ai 45 minuti.

Ultima umiliazione dei cavalieri francesi è l'essere condotti prigionieri alla volta di Andria e successivamente di Barletta dove furono tenuti prigionieri sino al pagamento della posta di 1300 corone. Cosa spinse veramente i due schieramenti alla sfida? si trattò di un vero fatto d'armi o di una giostra, di un certame cavalleresco. Dalle testimonianze più attendibili che ci sono pervenute e da una analisi il più possibile verosimile, l'origine dello scontro non fu solo l'onore degli italiani messo alla berlina ma anche e soprattutto un fatto di danaro, le 100 corone, a quei tempi una bella somma, che ogni cavaliere vincitore avrebbe ricevuto dall'avversario. Si trattò inoltre di uno scontro preparato e pianificato nei dettagli, campo, giudici, regole, più simile ad una giostra che ad una battaglia dalla quale tutti dovevano uscire illesi o leggermente feriti, e solo accidentalmente vi fu un morto nelle file dei francesi.

Comunque rimane una bella pagina della nostra storia che ci è stata tramandata.



RUBRICHE

Abbiamo letto

ROBERT COWLEY a cura di, *La storia fatta con i se*, Milano, Rizzoli, 2001

Più che un saggio di storia vero e proprio, di quelli cioè che siamo abituati a leggere, questo libro è un excursus su quanto sarebbe potuto succedere, nel corso dei secoli, se ...

Cosa sarebbe successo se i persiani avessero vinto a Salamina? E se l'Armada Spagnola non avesse incontrato la nebbia? E se lo sbarco in Normandia fosse fallito? E se ...

Questi sono solo alcuni esempi degli avvenimenti presi in considerazione nel libro, che ne comprende venti; ognuno di essi è stato affrontato da studiosi anglosassoni con una metodologia semplice e rigorosa ad un tempo: l'esposizione dei fatti come si svolsero, e quello che avrebbe potuto succedere se anche solo una minima circostanza fosse stata diversa.

La lettura dei casi esaminati porta a riflettere su quanto avvenimenti significativi della storia dell'umanità sarebbero potuti essere ben diversi per un solo piccolo particolare: se solo, ad esempio, il Capitano Ferguson avesse sparato a Washington nell'autunno del 1777, esisterebbero gli Stati Uniti? E come? (N.B.: ciò non avvenne perché Ferguson giudicò sleale sparare alle spalle di un avversario disarmato).

Ancora: esisterebbero gli attuali Stati Uniti se Cortes non avesse vinto in Messico? O avremmo un "grande" Messico e dei "piccoli" Stati Uniti?

Quali sarebbero potute essere le conseguenze di uno solo di questi fatti ipotetici per l'Europa, per l'Occidente, per la nostra civiltà e la nostra cultura come le intendiamo e le conosciamo oggi?

Si tratta, insomma, di un esercizio di storia "virtuale" o "alternativa" o "parallela" che dir si voglia: la storia "vera" si occupa dei fatti realmente accaduti, commentandoli senza modificarli; la storia "virtuale" può servire a migliorare la conoscenza di quella vera, ma può anche indicare svolte determinanti.

Chiunque abbia una discreta preparazione di base può addentrarsi in questo campo, purché venga rispettata la parola-chiave, la regola non scritta della storia virtuale: la plausibilità.

Si può fare cioè della buona storia virtuale, ma senza voli pindarici né deformazioni forzate delle vere circostanze storiche.

Concludo con una considerazione: peccato che - come al solito, trattandosi di studiosi anglo-americani - non uno dei venti capitoli riguardi l'Italia, neanche come nazione; capisco che la nostra storia, sia pure dal 1860 ad oggi, sia di

SCSM

scarso interesse per l'Europa ed il mondo, ma chissà cosa sarebbe successo se nel 1917 a Caporetto, o nel 1942 in Egitto o nel 1944 a Cassino

G. Bernardini

GIORGIO GIORGERINI, *La guerra italiana sul mare. La Marina tra vittoria e sconfitta. 1940-1943*, Milano, Mondadori, 2001.

In questo pregevole volume l'Autore mostra di collocarsi al di fuori delle due correnti storiche sulla condotta della Marina che si sono imposte negli ultimi cinquant'anni in Italia, e cioè quella denigratoria e quella elogiativa: la prima, che attribuisce la colpa delle nostre perdite all'insipienza od addirittura al tradimento dei capi, e la seconda che punta sullo sfortunato eroismo dei comandanti in mare e degli equipaggi e addebita tutti gli insuccessi all'arretratezza tecnologica dei mezzi, alla mancanza delle portaerei (giudicate ininfluenti dall'Autore per il teatro del Mediterraneo) ed alla politica del regime. Giorgerini si mostra invece indipendente da tali schematismi concettuali e procede per la sua strada sfatando tabù, demolendo *auctoritates* consolidate e senza creare eroi e capri espiatori, condendo invece con il sale di un'analisi impietosa - impietosa perché autenticamente storica e priva pregiudizi o di cause da difendere a priori - il suo esame dei fatti e soprattutto dei documenti. L'ottica dell'Autore appare quindi assai originale ed i suoi giudizi, anche se sapranno per alcuni "di forte agrume", sono senz'altro profondi ed innovativi. La tesi fondamentale dell'opera riconduce il compito della Regia Marina non tanto alla conquista del dominio marittimo sul Mediterraneo centrale od al contrasto della flotta avversaria, quanto al mantenimento delle rotte di traffico con l'Africa Settentrionale. Tale compito strategico ha dato luogo alla grande "battaglia dei convogli", una battaglia durata tre anni di conflitto che, pur con gli errori da tanti rimarcati, cifre alla mano è stata vinta dalla nostra Marina su quella inglese. La stragrande maggioranza dei rifornimenti verso le zone del fronte infatti, anche nei periodi più cupi e di maggiore dominio aeronavale del nemico, è giunta intatta a destinazione.

P. Pastoretto

John PARKER, *Dentro la Legione Straniera*, Milano, Longanesi, 1998

L'Autore tratta in modo originale e completo l'epopea della Legione Straniera, dalla fondazione sino alla missione di pace in Somalia, soprattutto attraverso le testimonianze di numerosi volontari, per lo più di lingua inglese, situate nei vari periodi storici. Lettura agile e ricca di aneddoti ma anche rigorosa dal punto di vista storico.

S. Giolini



Guido KNOPP *Tutti gli uomini di Hitler*, Milano, Corbaccio, 1999

L'opera traccia un profilo biografico di sei personaggi (Goebbels, Göring, Himmler, Hess, Speer, Dönitz) che incisero, in misure ed aspetti molto differenti tra di loro, sul potere di Hitler. La lettura è interessante e piacevole, anche se l'Autore indulge in maniera un po' troppo declamatoria e retorica, e quindi piuttosto stucchevole e scarsamente storica, sulla perversità dei caratteri.

S. Giolini

Andy MCNAB *Azione immediata*, Milano, Longanesi, 1998

Il volume è frutto di un'esperienza personale dell'Autore nel celebre 22° Reggimento dello Special Air Service (SAS) dell'Esercito Inglese. Si può leggere come un libro di memorie o come un romanzo d'azione.

S. Giolini



IL BENVENUTO AI NUOVI SOCI

La SCSM dà il benvenuto ai cinque nuovi soci che si sono iscritti dopo l'Assemblea Annuale del 27 febbraio 2002. Essi sono (in ordine di adesione):

Sig. Daniele Diana	(Socio Ordinario)
Prof. Alessandro Allemano	(Socio Ordinario)
Sig. Leonardo Rossi	(Socio Ordinario)
Dott. Livio Agostini	(Socio Ordinario)
Prof. Giorgio Giorgerini	(Socio Onorario)

SCSM

DICONO DI NOI

Sul numero di marzo del 2002 di “Le fiamme d’argento”, la Rivista dei Carabinieri in congedo, è apparso un articolo a cura di Giuseppe Franciosa nel quale non si parla specificatamente della SCSM, bensì del nostro Socio Andrea Alessandrini, giovanissimo studente dell’ultimo anno di liceo e grande amico dell’Arma. Il 28 novembre, nella Sezione che riunisce gli ex carabinieri di Tivoli, alla presenza del Sindaco e del Presidente dell’Associazione maresciallo Montalbano, Alessandrini ha presentato il suo volume *I Carabinieri a Tivoli*, dedicato alla storia della Benemerita in quella città dal 1870 ad oggi, una copia del quale è stata poi gentilmente donata dall’Autore alla biblioteca della SCSM.

Andrea Alessandrini è per altro impegnato in altri lavori di carattere storico che usciranno presto a stampa e di cui daremo notizia. Un suo intervento è inoltre apparso sulla Rivista “Il Carabiniere” e diversi articoli a sua firma sono diffusi in rete dal sito della Società.

Circa le “più datate” pubblicazioni dei Soci genovesi Roggero e Rosselli, consultare la notizia e le recensioni (riportate insieme a quella sul volume di Alessandrini) su www.arsmilitaris.org.

Sul numero di aprile della Rivista dell’ANMI (Associazione Nazionale Marinai d’Italia) che raccoglie i Marinai in congedo della Marina Militare è stato pubblicato il calendario degli incontri che si stanno tenendo a scadenza mensile al Museo Canonica di Roma per il ciclo organizzato dalla SCSM sull’“Evoluzione delle Forze Armate Italiane dal XIX al XX secolo”. Con l’occasione invitiamo i Soci ad intervenire alle nostre conferenze che sono tenute da personalità militari e studiosi di straordinario valore.



ONORE AL MERITO

Dobbiamo ancora parlare in questa rubrica di Andrea Alessandrini, che merita una seconda menzione nei “Quaderni”. Quel che più colpisce del nostro Socio non è tanto la sua precoce età, quanto la generosità degli scopi del suo lavoro, in quanto il ricavato della vendita dell’opera (la cui recensione si trova nel nostro sito internet) saranno totalmente devoluti all’Opera Nazionale Assistenza Orfani Militari Arma Carabinieri (ONAOMAC).



Il Socio B. Gen. Wladimiro Alexitch è in procinto di assumere il comando della Brigata Pozzuolo del Friuli, una delle Unità più importanti del nostro Esercito. La SCSM gli augura le migliori fortune e ne è orgogliosa.

Il Socio Col. Giorgio Vincenzo Piras ha assunto l'incarico di C.S.M. della Regione Sardegna dei Carabinieri. Anche a lui vanno i voti ed i rallegramenti di tutti gli iscritti

Un bentornato al giovane Socio C.le V.F.A. Emiliano Ciaralli dell'8° Reggimento Lancieri di Montebello, reduce da una missione in Bosnia per un ben meritato "riposo del guerriero".



ABBIAMO RICEVUTO

Poiché sui numeri precedenti dei "Quaderni" non abbiamo mai dato notizia dei volumi ricevuti in dono per la nostra biblioteca, si dà qui notizia di tutti i libri attualmente posseduti, ringraziando la generosità dei Soci che hanno voluto contribuire alla sua fondazione. Si ricorda che i testi della SCSM sono sempre e comunque a disposizione di tutti gli iscritti.

ALBUM DELLE UNIFORMI, supplemento all'edizione inglese della "Rivista Militare", Quaderno n. 1, 1985.

Andrea Alessandrini, *Nei secoli fedele... I Carabinieri a Tivoli*, Tivoli, 2001.

AA.VV., *Cento obiettivi sull'Esercito Italiano*, Roma, Fratelli Alinari Editrice (Edizione speciale per lo Stato Maggiore Esercito), 1986.

Claudio Biscarini, Luciano Niccolai, Fabrizio Mandorlini (a cura di), *I giorni della mia deportazione. Racconto di Fiorello Fossetti - 7 luglio 1944-23 aprile 1945*, San Miniato Basso, FM Edizioni, 2000.

CLAUDIO BISCARINI, LUCIANO NICCOLAI, FABRIZIO MANDORLINI, CARISIO BORONTINI, *I giorni della liberazione. Il passaggio del fronte a S. Croce, Castelfranco e S. Maria a Monte*, San Miniato Basso, FM Edizioni, 1999.

ANTONELLO BIAGINI (a cura di), *Documenti italiani sulla guerra Russo-giapponese (1904-1905)*, Roma, Stato Maggiore Esercito, 1977.

SCSM

MASSIMO BRANDANI, PIERO CROCIANI, MASSIMO FIORENTINO (a cura di), *Uniformi italiane del Settecento*, "Rivista Militare", 1978.

GIUSEPPE BUSDRAGHI, *Estate di guerra a Bucciano*, San Miniato Basso, FM Edizioni, 1996.

GUIDO CAMOZZI, *Tavole di sintesi storica*, fascicolo I, *Storia antica: Oriente, Grecia, Roma*, Milano, Signorelli, 1930.

CARLO DE BIASE, *L'aquila d'oro. Storia dello Stato Maggiore italiano (1861-1945)*, Milano, Le Edizioni del Borghese, 1969.

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI, *L'Italia nella politica internazionale*, Roma, SIPI, 1994.

PIER FILIPPO LUPINACCI (a cura di), *La difesa del traffico con l'Albania, la Grecia e l'Egeo*, Vol IX de *La Marina Italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, Roma, USMM, 1965.

LUIGI MONDINI (a cura di), *Un'immagine insolita del Risorgimento. Dalle memorie del conte Eugenio de Roussy de Sales*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, 1977.

RODOLFO PULETTI, *Caricat! Tre secoli di storia dell'Arma della Cavalleria*, Bologna, Edizioni Capitol, 1973. 10 fascicoli.

COSTANZO RINAUDO, *Atlante storico - Parte terza: I tempi moderni (XVI secolo - 1939)*, Torino, Paravia, 1950.

ROBERTO ROGGERO, *L'ultimo Fronte Occidentale. Dalla Normandia al Reno*. Milano, Greco & Greco Editori, 2002.

ALBERTO ROSSELLI, *Il conflitto anglo-francese in Nord America 1756-1763*, Genova, Erga Edizioni, 1999.

ALBERTO SANTONI, *Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico (1937-1945)*, Modena, STEM Mucchi, 1977, 3 voll.

Il soldato italiano dell'Ottocento, voll. I e II, Quaderno 1 e 4/1984 della "Rivista Militare", 1984.

"Strategia Globale" n. 2, 1984; n. 1, 1985.



Uniformi dell'Esercito italiano nel periodo 1887-1895. Da disegni di Quinto Cenni, Roma, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Documentazione e Propaganda, 1985.



DUE AVISI

Si invitano i Soci e Lettori che lo desiderano a far pervenire all'E-mail del Segretario ssekpa@tin.it la loro disponibilità a ricevere "I Quaderni della SCSM" per via telematica anziché tramite i comuni servizi postali. In questo modo, non solo il bilancio della Società sarebbe sollevato dalle spese di stampa e spedizione, ma non correrebbero il rischio di vedersi recapitare la Rivista con notevole ritardo o di non riceverla affatto, come è già purtroppo capitato.

Si invitano altresì i Soci o simpatizzanti a comunicare al Segretario Pastoretto la loro eventuale disponibilità a partecipare alla visita al campo di battaglia di Waterloo specificando il mese di preferenza.

La SCSM ricorda che essa vive ed opera solo grazie alle quote sociali dei suoi iscritti, e che nei primi cinque mesi del 2002 queste sono pervenute piuttosto a rilento (soltanto trentasette). Si ringraziano per altro quei Soci che hanno versato volontariamente un contributo superiore a quello richiesto.

FINIS

